



to intelligente, con grande unità e senza delegare niente a nessuno». **Liberalizzazioni. Arriva in aula il decreto Cresci Italia, la cosiddetta "fase 2". Cosa vi proponete di cambiare in Parlamento, tenendo presente i paletti di Monti?** «Da noi il governo non riceverà emendamenti che stravolgano l'impianto del decreto. Piuttosto, proposte che lo rafforzano. Accanto alla soddisfazione per il lavoro svolto, c'è l'obiezione che si poteva osare di più. È il Pdl ad essere preoccupato, il Pd invita a premere l'acceleratore».

Timidezze e rinvii

«Farmacie, assicurazioni, banche, trasporti: c'è stata poca determinazione. Vigileremo che i rinvii non diventino sine die»

Su quali fronti, in particolare, c'è ancora da fare?

«Dobbiamo capire la natura dei rinvii. Vigilare che non diventino sine die. Ci sono timidezza e poca determinazione sulle farmacie. Debolezze su banche, assicurazioni, trasporti. I grandi settori sono stati appena sfiorati. Il Pd, che sulle liberalizzazioni è stato pioniere, vuole che si vada avanti».

Da pionieri, che ne pensate delle categorie in rivolta? Da Nord a Sud dilagano gli scontenti. È la crisi della quarta settimana o l'Italia dei Gattopardi?

«È ovvio che la richiesta di cambiamenti tocchi interessi consolidati, a volte privilegi, comunque abitudini. Apprezzo che Monti abbia confermato che le proteste non lo fermeranno e lo esorto ad andare avanti. Detto questo, alcuni hanno più ragioni di altri a protestare: capisco meno la serrata dei farmacisti o lo sciopero degli avvocati di quello dei tassisti».

Articolo 18. Per il governo non è un tabù. E per il Pd?

«Io ho capito che Monti invita i sindacati a sedersi senza il tabù dell'articolo 18 ma anche senza il totem dell'esecutivo di cambiarlo a tutti i costi. Se si blocca su questo argomento la possibilità di riformare il mercato del lavoro, allora deve essere il governo a fare il primo passo».

Come?

«Cominciando da altri temi. Precariato, flessibilità e sicurezza. Il mercato italiano è così sgangherato che non si può partire dal punto più complicato».

C'è chi, anche a sinistra, ritiene che la difficoltà italiana a licenziare abbia aggravato le difficoltà per i gio-

vani di accedere al mercato del lavoro.

«In un Paese dove la grande maggioranza delle imprese è piccola e media, l'articolo 18 riguarda pochi. Parliamo piuttosto di come garantire la sicurezza economica insieme alla flessibilità».

Ma se Stato e imprenditori hanno i conti in rosso, i soldi necessari chi ce li mette?

«Non si trovano certo abrogando l'articolo 18. Personalmente credo che non si debba toccare, ma comunque l'errore è voler cominciare da lì. Non lo ha detto nemmeno Confindustria. Ha sbagliato il ministro Elsa Fornero a porre questo problema come centrale, subito dopo una dura riforma sulle pensioni. Ha indurito le posizioni in campo».

Da dove si riparte per creare occupazione, allora?

«Investimenti, abbassamento del costo del lavoro, semplificazione della normativa sui contratti di lavoro che ci allontanano dalla giungla creata dalla legge Biagi, nuovi ammortizzatori sociali. Non si può introdurre nuova flessibilità senza prima metterla in sicurezza».

La legge elettorale

«Dalla nostra assemblea è venuto un messaggio forte: il Porcellum va tolto di mezzo, questo è l'obiettivo Primarie? Nessuna melina»

Voi dite: la priorità è cambiare la legge elettorale. Ma il Pdl ha già detto che questo deve essere l'ultimo tassello della grande riforma istituzionale. Posizioni conciliabili?

«Così non ci siamo. Prima bisogna toccare il bicameralismo perfetto, ridurre il numero dei parlamentari e abrogare il Porcellum. Se il Pdl pone come pregiudiziale il tema del presidenzialismo, significa che vuole far finire tutto nel nulla».

Oppure, che Berlusconi è disposto a sacrificare la Lega in cambio del Quirinale...

«Sarebbe una proposta irricevibile. Non saremmo mai disposti ad accettare uno scambio. Non c'è niente sotto il tavolo o fuori dalla luce del sole».

In ogni caso, le posizioni sulla legge elettorale tra i partiti sono distanti. Vede possibile un'intesa sul sistema tedesco?

«Non sono in grado oggi di individuare un punto di mediazione. Il Pd ha reso nota una proposta, gli altri avanzano la loro e si apra il tavolo. Subito. Senza perdere tempo».

IL COMMENTO

Cristoforo Boni

PASSERA SI CANDIDI IN UN PARTITO, NON COME PAPA STRANIERO

Il ministro Corrado Passera ha ammesso ieri, in un'intervista a Repubblica, di essere pronto all'ingresso in politica, se ci saranno le condizioni dopo il governo Monti. Lo ha fatto con uno slalom strettissimo, pronunciando solo poche, garbate sillabe oltre il classico "no comment". Tuttavia, visto che la parola va di moda, ha infranto anche lui un tabù: ha negato che i ministri pro tempore siano privati dei diritti elettorali. Era questa una pretesa di Berlusconi. Pretesa strampalata. Comunque smerciata come condizione del sostegno Pdl al governo. Si può dire che da ora la finzione è svanita.

Ma l'ipotetico impegno del ministro Passera nella competizione elettorale futura non è questione che possa essere liquidata semplicemente ribadendo i diritti dei componenti del governo. Il carattere eccezionale dell'esecutivo guidato da Monti, che ha il sostegno dei maggiori partiti pur non essendo espressione di una Grande coalizione, richiede una speciale prudenza ai suoi ministri. Certo, i governi tecnici non esistono: lo sappiamo tutti. Il governo Monti è un governo parlamentare, come lo erano quelli di Berlusconi e di Prodi che lo hanno preceduto. Sul piano costituzionale - lo ha ripetuto il Capo dello Stato - non ci sono differenze. Ma proprio il delicato equilibrio raggiunto e il mandato politico, legato alla gestione dell'emergenza e al rilancio dell'Italia come attore europeo, impongono ai ministri di assicurare un carattere di neutralità nella contesa tra i partiti. Non solo: impongono loro, come ripete Monti, di respingere le tentazioni dell'antipolitica, proponendosi come alternativa ai partiti.

Insomma, se e quando il ministro Passera, o altri suoi colleghi, decideranno di compiere il passo verso la

militanza di partito, avranno l'obbligo morale di lasciare il posto che attualmente occupano. Non sarà una rinuncia. Semmai una sfida lanciata in trasparenza.

C'è però ancora un'altra rilevante questione. Cosa vuol dire entrare nella contesa elettorale? Vuol dire, come sarebbe logico e normale, entrare in un partito e battersi per il suo successo? Oppure proporsi come candidato esterno, come nuovo punto di equilibrio, come "papa straniero" di una coalizione magari ancora da formare? Ecco, se fosse quest'ultimo l'obiettivo, allora bisognerebbe dire fin d'ora con nettezza che "abbiamo già dato". Il governo Monti nasce da una crisi del sistema politico. E l'impegno deve essere massimo affinché la legislatura si concluda restituendo agli italiani un sistema rinnovato, funzionante, di tipo europeo. In tutto l'Occidente non esiste il maggioritario di coalizione. La contesa avviene tra partiti e i governi si formano, senza inciuci, sulla base dei risultati elettorali, consentendo al leader del partito più votato di guidare una maggioranza parlamentare per l'intera legislatura.

Ci auguriamo che il ministro Passera, nel caso in cui scelga di proseguire il suo impegno pubblico oltre il governo Monti, aiuti il Paese a raggiungere questo obiettivo, che la Seconda Repubblica purtroppo ha negato. Passera pensa di entrare nel Terzo Polo, nel Pd, nel Pdl? Forse il Terzo Polo è pronto a scegliere Passera come proprio capo? Bene, benissimo. Sarà premier se il Terzo Polo prenderà più voti del Pd e del Pdl. Altrimenti starà all'opposizione oppure sarà un partner di governo, con una trasparente alleanza. La sola cosa che da evitare è restare nell'incubo del Porcellum, questo mostruoso sistema metà presidenziale-metà parlamentare, dove i capi dei partiti più piccoli cercano scorciatoie per diventare leader.